

Daniela Amenta

ROMA Dialetti da tutta talia, fatte stanche ma, ugualmente, voglia di dire, di raccontare perché sono qui, siamo qui. «Per la pace, contro ogni terrorismo», dicono. Ed è un coro compatto, all'interno di un fiume iridato dai mille rivoli. Come se la frammentazione di questo popolo variegato ed eterogeneo, il popolo che canta tante diverse canzoni e non ha slogan, trovasse la propria unità in un concetto ripetuto da tutti. «Pace, pace, pace».

C'è chi lo ribadisce attraverso un ragionamento politico, ma i più sono qui mossi da una spinta emotiva. E sono in compagnia dei bambini, con la scritta «Peace» attaccata sulla giacca, coi loro simboli e colori incollati sugli stendardi dell'arcobaleno. «Perché siamo contro tutte le guerre - dice Edoardo Greco, 40 anni di Siena - Faccio l'operaio, ho la tessera dei Ds. Sarei venuto a Roma in ogni caso, ma quanto è accaduto in Spagna mi ha dato una spinta in più. Così sono salito sul pullman del partito e sono qui con la mia bandiera con la Quercia. Paura? E di che. Qualcosa avrei da dirla anch'io al segretario, ma siamo qui per questioni più importanti. E basta divisioni». Ed è un pensiero che corre, attraverso la Capitale.

Luciano, 37 anni, fattorino, Milano.

«Faccio parte di Critical Mass milanese. Vedi la mia spilletta? È una bici. Da due anni faccio parte di questo movimento nato in America. La strategia è semplice: ci troviamo ogni giovedì in gruppi abbastanza consistenti, sulle due ruote. D'estate arriviamo anche a 400 persone. L'obiettivo è rallentare il traffico, contro il globalismo delle auto. È un modo per realizzare un ecologismo attivo. Il mio impiego consiste nel consegnare pacchi in giro per la città a bordo di un furgone. E la bicicletta è la mia risposta anche alla fatica e all'alienazione di un lavoro mal pagato, ma che è l'unico che sono riuscito a trovare. Non ho dei trascorsi politici in senso stretto, mai avuto tessere di partito, anche se alle ultime elezioni ho votato Rifondazione Comunista. La mia esperienza si concentra nei centri sociali, all'interno della sinistra antagonista. La bicicletta per me è un simbolo di pace, un oggetto che fa parte delle nostre tradizioni e che diventa strumento per opporsi allo strapotere delle macchine. Se avessi potuto sarei venuto qui con le due ruote. Per dire che le guerre devono stare fuori dal mondo. Che vorremmo vivere e pedalare in pace».

Michele Sonnessa, 27 anni, Rappolla (Potenza)

«Lo striscione che espongo è il simbolo della nostra battaglia: Il Sud non è in vendita. Siamo qui per dirlo con forza, per ribadirlo. Sono il vicesindaco di un paese che solo grazie a una mobilitazione di massa non si è trasformato in un cimitero. Abbiamo bloccato la statale che collega Potenza a Melfi per dire no all'elettrodotto che rischia di minare la salute nostra e dei nostri figli. La mia comunità è qui, vecchi e bambini, gente comune, per esprimere ancora, con forza, che siamo stanchi di vedere calpestati i diritti fondamentali della popolazione, stanchi che gli abusi di pochi condizionino pezzi del mondo e il futuro degli essere umani. Si alla vita, si alla salute, e no alla guerra, alle prevaricazioni. Ci teniamo a portare in piazza le nostre istanze, che sono l'archetipo di un altro modo di pensare. Ora, dopo essere scesi in strada, si stanno pensando percorsi alternativi all'elettrodotto. Siamo orgogliosi di venire dalla Basilicata. È la nostra casa e la amiamo. La difendiamo. Dobbiamo difendere la terra. E la pace è l'unico modo».

Alessandra, 29 anni, Cammarata (Agrigento)

«Faccio parte del Gruppo Cartavetrata di Cammarata che fa capo alla Rete Lilliput. Sono laureata in giurisprudenza e disoccupata. Protesto anche per questo. Visto che ho tanto tempo libero partecipo alla realizzazione di un giornale di zona, apartitico. Sono qui a Roma, quindi, per puro spirito civile, per dire la mia contro la guerra, contro il terrorismo, contro ogni forma di violenza. Mi riconosco vagamente con il centrosinistra, ma la politica non mi interessa granché. Quello che mi preme sono le istanze della gente, dei disoccupati come me, del Meridione dimenticato dal governo

L'ITALIA della pace

«La manifestazione sembra una festa»
«La Puglia non dev'essere militarizzata»
«Il Sud non è in vendita»
«Parlo anche per chi non ha voce»



«Vogliamo un futuro più giusto di quanto non sia il presente». E, ognuno a suo modo, tutti s'impegnano a costruirne già ora un pezzo

«Vogliamo vivere e lavorare. In pace»

Volti, storie, testimonianze. «Basta divisioni a sinistra su questi temi»

gente comune



Giampaolo Zaramella, 44 anni, consulente finanziario

Siamo partiti ieri sera da Ivrea. Alle 24 abbiamo preso un treno da Torino, il treno speciale organizzato dalla Cgil e dal Social Forum della nostra città. Siamo un gruppo abbastanza ampio, circa sessanta persone. Stanco? Sì, molto, ma anche soddisfatto. Mi sembra ci sia tanta gente, soprattutto ragazzi. Il che è un buon viatico per il futuro. Perché questa, a differenza di quella che si è svolta a Roma giovedì scorso, è la manifestazione del popolo. Della base, del cuore di questo Paese. È la nostra risposta compatta al governo di centrodestra. Sono un militante di Rifondazione Comunista. Fische a Fassino? Mai e poi mai. Sono qui anche per marciare contro l'intolleranza».



Gisella Arioli, 56 anni, impiegata

«Il copricapo che ho in testa l'abbiamo fatto insieme agli altri volontari. Faccio parte di una Onlus di Crema, in provincia di Cremona. Partenza ore 4.30, con il pullman della Cgil. Ma ci tenevo ad essere qui, per dire la mia, per dire che la pace è possibile. Da dieci anni lavoro in Bosnia. I media si ricordano della ex Jugoslavia solo quando scoppiano focolai di guerra, ma per noi che operiamo accanto alle popolazioni il percorso è diverso. Più duro, perché quotidiano, ma infinitamente più soddisfacente. Una festa di ragazzi bosniaci e serbi, ad esempio, è per noi volontari motivo di orgoglio. Ce la possiamo fare, possiamo cancellare le guerre del mondo. Lasciateci sperare».



Simona Pozzano, 30 anni, segretaria all'università

«A Roma sono arrivata giovedì, vengo da Savona. Ho voluto vedere da vicino il sit-in dell'Anzi, la sfilata di politici, gli uomini che sono a capo del nostro Paese. Ho ascoltato con attenzione. Non ho tessere di partito in tasca. Ho ascoltato e non mi hanno convinto. L'unico modo per mandare a casa questo governo che spedisce i nostri militari in Iraq è la coesione popolare. E solo attraverso la coesione potremo battere il terrorismo, facilmente manipolabile dal potere. C'è un noi e un loro, è ovvio. Per questo dico che solo attraverso l'unità possiamo contare. Purtroppo la sinistra è molto frammentata, troppo divisa. Fosse per me tornerei al vecchio Pci, una sola bandiera per un unico popolo».



Andrea e Laura, operaio di 26 anni e studentessa di 23

«Veniamo da Varese. Siamo partiti ieri sera, e fra qualche ora ci rimetteremo in viaggio. Neppure il tempo di vedere Roma. Non facciamo parte di alcuna organizzazione, siamo semplici cittadini sensibili al tema della pace. Certo, abbiamo delle preferenze politiche, votiamo Rifondazione, ma come vedi l'unica bandiera che sventoliamo è quella arcobaleno. Oggi la politica deve stare fuori da questo corteo, non contano gli schieramenti, non servono le dichiarazioni di coloro che siedono in Parlamento. Vogliamo dire, soltanto, no alla guerra e no al terrorismo. E lo diciamo con chiarezza per preservare il nostro domani, e quello dei figli che verranno».

Don Ciotti: non guerra, ma giustizia sociale

«In Iraq e nel mondo il terrorismo non è figlio della povertà e dell'ingiustizia. Però di esse si nutre»

Simone Collini

ROMA «Il terrorismo non è figlio della povertà e delle ingiustizie, ma si alimenta di tutto questo». Don Luigi Ciotti è in piazza, confuso tra i due milioni di manifestanti, insieme agli uomini e alle donne dell'associazione Libera, di cui è presidente. Dice che uno degli obiettivi di questa manifestazione è quello di «spingere chi ha responsabilità politiche ad investire sulla giustizia sociale». Parla dell'Iraq, ma subito allarga il discorso al resto del mondo, ai milioni di morti per malnutrizione e alle centinaia di miliardi di dollari spesi per gli armamenti. E dei manifestanti dice: «Non usano parole ambigue. Vogliono pace e basta».

Don Ciotti, cosa serve oggi all'Iraq per

tornare alla normalità?

«Non certo la presenza di forze che hanno occupato quel territorio. Con la nostra associazione noi eravamo in Iraq anche negli anni difficili dell'embargo. E oggi è lo stesso. Dobbiamo chiedere e garantire una presenza di associazioni, di movimenti, di gruppi di volontariato. Serve una cooperazione seria, un investimento di denaro serio. Perché noi non vogliamo scappare via, vogliamo anzi essere presenti nella ricostruzione, ma senza le ambiguità che le scelte sbagliate fatte nell'ultimo anno hanno creato».

Un anno cominciato con l'attacco all'Iraq...

«Diecimila morti nell'esercito iracheno, altrettanti morti civili, cinquecento morti tra le forze occupanti, tra i quali i nostri 19 militari e carabinieri ci impongono una grande riflessio-

ne».

Oververo?

«Che la strada tra la guerra e la pace è il percorso della nonviolenza. Si devono cercare forme di mediazione che non siano solo politiche. Si devono trovare nuovi strumenti per affrontare questa situazione e si deve applicare quello che è il più grande strumento che abbiamo, quello della giustizia sociale. Perché non è possibile continuare così: sulla faccia della terra ci sono 27 milioni di schiavi, 17 milioni di persone, delle quali 11 milioni sono bambini, morte per malnutrizione o per malattie».

Come se ne esce?

«È innanzitutto importante che ci sia un cambiamento nella volontà politica internazionale. Perché non si può continuare a spendere 800 miliardi di dollari, l'anno scorso, per gli

armamenti e solo 56 miliardi in tutto il mondo per la lotta alla povertà. Il rapporto deve essere invertito. E questo è un discorso che interessa l'Iraq, ma che vale per tutta la faccia della terra. Perché non possiamo dimenticare quelle che purtroppo sono le guerre dimenticate. E non possiamo dimenticare le grandi falde di povertà e di emarginazione che coinvolgono veramente milioni di persone».

Pensa che combattendo la povertà si possa combattere anche il terrorismo?

«Credo che il problema della giustizia sociale, dell'uguaglianza sulla faccia della terra, ha raggiunto squilibri impressionanti. E che quando si tracima in certe situazioni può succedere di tutto. Sia ben chiaro, il terrorismo non è figlio della povertà e delle ingiustizie. Però si alimenta di tutto questo».

Berlusconi. Per questo sono salita sul treno, ieri sera. Un viaggio interminabile. Però sono contenta. Questa manifestazione assomiglia a una festa, il nostro striscione fatto in casa non sfugge affatto».

Michela Scaranza, 46 anni, Pavia

«Sono insegnante e rappresentante Rsu del Comune di Pavia. Nonostante la Uil abbia deciso di non partecipare a questa manifestazione, io ho scelto di esserci. Sono arrivata qui con i compagni della Cgil perché ritengo la pace un bene inalienabile e fondamentale. Tutta questa gente che sfila deve essere un monito per Berlusconi e per il centrodestra. Vogliamo riappropriarci dei nostri diritti, dire che così non ci piace, che non siamo d'accordo con la politica guerrafondaia di questo governo. E' con la pace che si combatte la guerra. Con la pace, con la partecipazione. Manifesto anche per tutte quelle persone sfruttate, per coloro che non hanno voce, che non possono parlare. Eccoci. Siamo rappresentando anche loro. Siamo tantissimi e non abbiamo paura. Soprattutto non dimentichiamo che un anno fa gli Stati Uniti hanno invaso per ragioni che nulla hanno a che fare con la pace, un altro Paese che ha tutto il diritto all'autodeterminazione. Le scelte di Bush hanno provocato altre morti e rovina. Ci pensi Berlusconi e ritiri subito i soldati italiani».

Piero Castoro, 50 anni, Alta Murgia

«Da vent'anni la nostra terra, la Puglia, è stata trasformata in una polveriera. Ventimila ettari, su un totale di 100mila, ospitano cinque poligoni militari. La guerra, con i suoi rombi mortiferi, ce l'abbiamo in casa. Siamo la Regione più militarizzata d'Italia. Per questo motivo ci preme tanto, profondamente, il tema della pace. E accanto ai poligoni abbiamo realizzato il Parco della Pace che, secondo, il ministro della Difesa, Martino, è perfettamente compatibile con la presenza dell'esercito. Poligoni che sono una ferita, che inquinano, che trasformano la Puglia - da sempre un ponte di pace tra Oriente e Occidente - in un avamposto della guerra. Dunque, siamo molto sensibili alla questione, al diritto di autodeterminazione dei popoli, alla difesa della terra dagli assalti militari. Il nostro parco ha l'avvallo dell'Unione Europea, manca solo la firma del presidente Ciampi sul decreto di istituzione. Anche per questa isola iridata stiamo sfilando. Perché la pace è possibile. No a tutte le guerre, allora. No al terrorismo, sì alla cultura della non violenza».

Luca Rugi, 45 anni, Poggibonsi (Siena)

«Quello che ho accanto è il gonfalone di Poggibonsi, la cittadina che amministro come sindaco. Sono dei Ds e in questa manifestazione sono al mio posto, non mi sento affatto corpo estraneo al popolo della pace. La storia del nostro partito lo dimostra. Partecipare al corteo di Roma vuol dire essere coerenti con quello che abbiamo sempre fatto contro la guerra. In Parlamento, personalmente, mi sarei comportato diversamente da quelli che non hanno votato per il ritiro dalle truppe, ma è un pensiero soggettivo. Guarda quante bandiere della Quercia stanno sfilando. Questo vuol dire che siamo parte imprescindibile del movimento. E spero che quanto è accaduto con le elezioni in Spagna sia un modello esportabile anche da noi. Con le bugie non si governa, meno che mai con l'idea che la guerra possa sconfiggere il terrorismo. Sappiamo che non è vero. Chi continua a raccontare menzogne al popolo italiano deve andare a casa».

Marco, 17 anni, Roma

«Sono felice di sfilare con tanta gente. È la mia prima manifestazione che non ha come tema la scuola e la Moratti. C'è un altro respiro. Mi piace confondermi con le tante anime di questo corteo. Ascoltare gli slogan dei No Global, parlare con loro, ma anche con i colleghi di mio padre che stanno marciando sotto le bandiere della Cgil. Mi sento parte di un popolo che sta dicendo a Bush, a Berlusconi, di farsi da parte. Il futuro è nostro e lo vogliamo più giusto di questo presente. E non è vero che chi vuole la pace deve preparare la guerra. Vogliamo la pace. Vogliamo che le guerre siano considerate per quello che sono: uno schifo e basta».